

Manifesto della crescita. A costo zero

Valorizzare la meritocrazia non è solo etico, ma conviene sul piano economico

«Oggi lo spread è salito»... «E la Borsa è scesa»... Al di là dei fattori contingenti, quella che ogni giorno viene misurata è in realtà solo la temperatura di superficie di una malattia molto più profonda e diffusa.

L'Italia oggi sta cercando (con quale ritardo!) di mettere ordine nei propri conti, attraverso una politica di rigore, tentando di riportare il Paese sui binari della crescita. Il fatto è che aumentare le tasse lo si può fare in cinque minuti. Tagliare le spese è già molto più complicato: ma «crescere» è tutta un'altra cosa. Iniezioni di denaro, investimenti, liberalizzazione sono naturalmente importanti: ma il vero problema è che la macchina funziona male. Non basta mettere benzina. Si tratta di una macchina estremamente complessa, dove ogni parte dipende da ogni altra: produttività, educazione, regole, management, valori, merito, giustizia, tecnologia, università, innovazione, eccetera. Sono questi i veri acceleratori dello sviluppo, attualmente in grave sofferenza.

Il nuovo saggio di Roger Abravanel e Luca D'Agnesi porta un titolo molto esplicito: *Italia, cresci o esci! Meritocrazia e regole per dare un futuro ai giovani*.

I due autori (il primo è un ingegnere-economista che ha lavorato per oltre trent'anni alla McKinsey, il secondo è un fisico-economista, anch'egli proveniente dalla McKinsey, che è stato la guida di diverse imprese internazionali) avevano già scritto nel 2010 *Regole*. E prima ancora Abravanel aveva pubblicato un volume (sempre attualissimo) di cui si parlò molto all'epoca dell'uscita: *Meritocrazia*. In questo nuovo libro, quasi un instant book, i due autori mettono a fuoco i veri problemi del nostro Paese, e indicano quale può essere la strada per rimettere in moto il sistema.

Uno dei concetti di fondo è che la mancata crescita dell'Italia dipende solo in parte dalla crisi globale. Noi soffriamo, in realtà, di una malattia congenita molto trascurata, e quasi per niente curata. È da qui che occorre partire per ridare vitalità al Paese.

Il problema è che ovunque si guardi, si trovano guasti, che si riflettono poi negativamente sul reddito e sull'occupazione. Guasti mai riparati, che richiedono ora molto impegno perché il sistema riprenda a funzionare.

Sono dieci anni che l'Italia cresce meno degli altri Paesi industrializzati. Di fronte alla concorrenza internazionale la sua produttività non è aumentata, ma diminuita. E ha perso anche attrattività per gli investimenti stranieri: in una classifica stilata dalla Banca mondiale, l'Italia si trova all'ottantesimo posto come Paese in cui convenga aprire, per un'azienda, un'attività (ot-

tenere i permessi, accedere al credito, far rispettare i contratti, rivolgersi a una giustizia efficiente, eccetera. Senza contare i rischi della criminalità organizzata).

La crisi, esplosa nel 2011, è anche una crisi di fiducia nella capacità dell'Italia di recuperare il terreno perduto (e in proposito non bisogna dimenticare che circa la metà del nostro debito pubblico, mille miliardi di euro, è in mano a investitori stranieri e pende come una spada di Damocle sulle nostre teste: il filo rappresenta la fiducia che viene riposta nel nostro Paese).

Nel loro libro, Abravanel e D'Agnesi mettono in evidenza i «tasti rotti» del nostro sistema, in ogni campo. L'Italia è il secondo Paese manifatturiero d'Europa, moltissime imprese sono competitive, ma non bastano per trascinarsi dietro tutta l'economia: in particolare le piccole e piccolissime imprese non posseggono le dimensioni sufficienti per ricerca e innovazione. In generale, la nostra economia si è rivelata incapace di applicare diffusamente anche le tecnologie inventate da altri, e di utilizzare l'enorme potenziale delle tecnologie digitali. Ma ancor più grave è l'incapacità di sviluppare in modo moderno il settore dei servizi, che rappresenta oggi i due terzi dell'economia mondiale, e che ha creato la maggior parte dell'occupazione negli ultimi venticinque anni (con il vantaggio che i servizi sono in gran parte locali, mentre le imprese spesso si delocalizzano). Questa mancata opportunità di sviluppo si calcola equivalga alla perdita di milioni di potenziali posti di lavoro. Il caso del turismo è tipico: il World economic forum ci relega al ventottesimo posto nella competitività (la Francia è al quarto

di PIERO ANGELA

Riforme ostiche

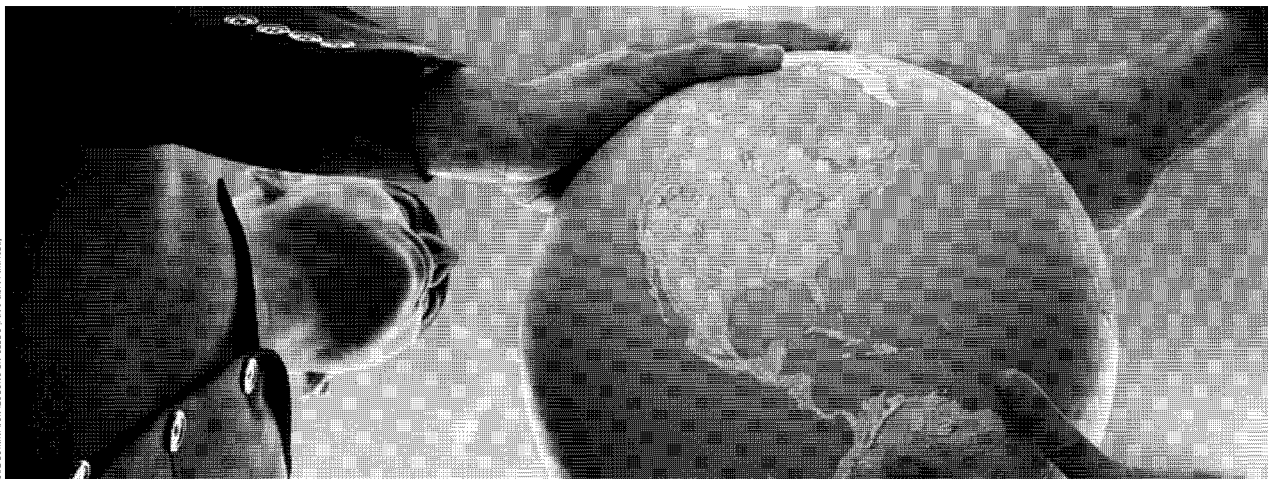
Servono regole chiare e condivise: trasformare le abitudini di un Paese è difficile come smettere di fumare



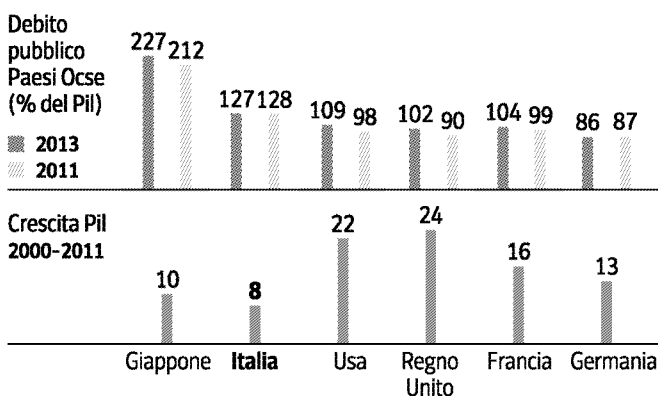
Oltre la crisi

Il nuovo pamphlet di Abravanel e D'Agnese rivela che i guai italiani dipendono solo in parte dagli scenari globali: serve subito un'iniezione di competitività

DUE UOMINI SCORREGGONO UN GLOBO (FOTO GETTY IMAGES)



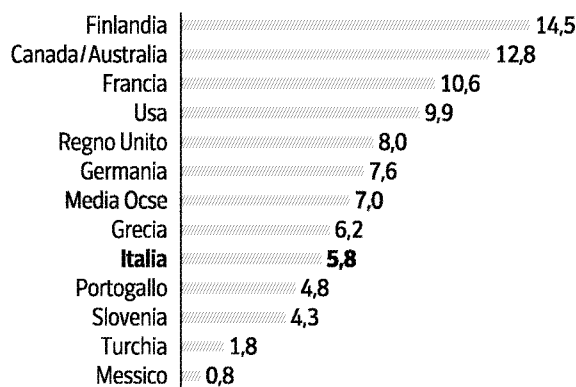
Debito e crescita a confronto



Il debito pubblico italiano è alto, ma non il più alto dei Paesi Ocse. Il vero problema italiano è la crescita: la più bassa dei Paesi industrializzati

Fonte: Roger Abravanel, Luca D'Agnese, «Italia, crisi o esiti»

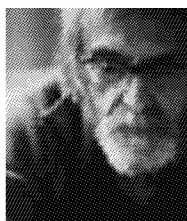
Laureati e diplomati a pieni voti (% sul totale)



In Italia l'assenza di meritocrazia non soltanto favorisce i raccomandati, ma produce anche un freno alla competizione e deprime l'eccellenza

CORRIERE DELLA SERA

Cultura



Addio a Horia Damian, scultore del punto

L'artista romeno di cittadinanza francese Horia Damian, che ha fatto del punto e della sfera i suoi elementi distintivi, è morto a Parigi a 90 anni. Fu allievo di Fernand Leger. Il suo lavoro più celebre è «Grand parallépipède étoilé» del 1970, tema che ha riproposto in numerose opere fino al culmine «Galaxy», un monumento realizzato a Houston, in Texas, nel 1974.